39° ASSEMBLEA DELL'UNIONE DELLE PROVINCE D'ITALIA (UPI)

"LE PROVINCE, DA 80 ANNI PROTAGONISTE NELLA REPUBBLICA"

Imperia, 20 ottobre 2026

INTERVENTO

Ministro per la Pubblica amministrazione

Sen. Paolo Zangrillo

Buongiorno a tutti.

Saluto le Autorità, il Ministro per gli Affari regionali e le Autonomie, Roberto Calderoli, i Presidenti e rappresentanti delle Province italiane, i relatori e tutti i presenti.

Ringrazio il Presidente Lattuca e l'UPI per l'invito a partecipare alla 39ª Assemblea Nazionale delle Province italiane. Un appuntamento che, quest'anno, assume un significato particolare. Il titolo scelto – "*Le Province, da 80 anni protagoniste nella Repubblica*" – non rappresenta soltanto un richiamo alla storia, ma invita a riflettere sul ruolo che questi enti hanno svolto nella costruzione dell'ordinamento repubblicano e, soprattutto, sul contributo che sono chiamati a offrire al futuro del nostro sistema istituzionale.

Una riflessione tanto più significativa in un'Assemblea che pone al centro dei propri lavori il PNRR, le politiche di coesione e la piattaforma programmatica delle Province per il futuro.

Il titolo di questa Assemblea ci ricorda, anzitutto, che la storia delle Province si intreccia profondamente con quella della Repubblica. Ma ci ricorda anche che non sono semplicemente circoscrizioni amministrative: costituiscono un livello di governo chiamato a rappresentare territori, comunità e interessi che trascendono la dimensione del singolo Comune.

È particolarmente significativa, sotto questo profilo, la definizione contenuta nell'articolo 3 del Testo unico degli enti locali (decreto legislativo n. 267 del 2000): la Provincia è l'ente locale intermedio tra Comune e Regione che "*rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi, ne promuove e ne coordina lo sviluppo*". Una formulazione che racchiude la funzione essenziale dell'istituzione provinciale: essere cerniera tra i diversi livelli di governo e, al tempo stesso, luogo di composizione degli interessi di area vasta.

È un ruolo che trova oggi un fondamento ancora più netto nell'articolo 114 della Costituzione, che colloca le Province, insieme ai Comuni, alle Città metropolitane, alle Regioni e allo Stato, tra gli enti costitutivi della Repubblica. Un riconoscimento che conferma come le Province siano parte integrante dell'architettura istituzionale del Paese e come la loro autonomia debba essere letta all'interno di un sistema costituzionale fondato sulla pluralità dei livelli di governo e sulla valorizzazione delle autonomie territoriali.

Interrogarsi sul futuro delle Province significa, dunque, interrogarsi sull'equilibrio complessivo della nostra Repubblica delle autonomie e sulla capacità dei diversi livelli istituzionali di concorrere, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, al perseguimento dell'interesse generale.

Del resto, la funzione di raccordo propria delle Province era stata colta già alle origini del nostro ordinamento amministrativo. Urbano Rattazzi definiva nel 1859 la Provincia una "*grande associazione di Comuni*", chiamata a rappresentare interessi che, per loro natura, superano la dimensione delle singole comunità municipali. Una definizione che, pur risalendo a oltre un secolo e mezzo fa, conserva una significativa attualità e restituisce con immediatezza la vocazione della Provincia quale istituzione capace di tenere insieme e coordinare le esigenze di un territorio più ampio.

A ben vedere, infatti, la Provincia italiana ha una storia ben più antica degli ottant'anni che oggi celebriamo. Le sue origini moderne risalgono all'esperienza sabauda e accompagnano poi il processo di unificazione nazionale: la legge del 20 marzo 1865 definì organicamente l'ordinamento comunale e provinciale, consolidando la Provincia quale livello intermedio dell'organizzazione territoriale del nuovo Stato. Nel corso dei decenni successivi l'ente acquisì progressivamente una propria fisionomia istituzionale e una più marcata dimensione di autogoverno, fino a divenire una componente stabile dell'ordinamento italiano.

Non fu quindi casuale che, al momento di definire l'architettura della nuova Repubblica, la sorte delle Province costituisse uno dei temi discussi dall'Assemblea Costituente. Nel dibattito emersero posizioni eterogenee, ma prevalse infine la scelta di conservarle nell'ordinamento costituzionale.

La scelta compiuta dai Costituenti, dunque, non riguardava soltanto la conservazione di un livello amministrativo già esistente. Si inseriva in una concezione più ampia della Repubblica, nella quale l'unità dello Stato avrebbe dovuto convivere con il riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie territoriali. Ed è proprio questa impostazione a trovare la sua espressione più alta nell'articolo 5 della Costituzione, che, non a caso tra i Principi fondamentali, afferma che "*La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali*".

In questa disposizione convivono due tensioni soltanto apparentemente contrapposte: da un lato, l'unità e l'indivisibilità della Repubblica; dall'altro, il riconoscimento delle autonomie e la più ampia attuazione del decentramento amministrativo.

È qui che affonda le proprie radici il policentrismo istituzionale che caratterizza il nostro ordinamento: l'unità non coincide con l'uniformità, così come l'autonomia non significa separatezza. La Repubblica "è una" proprio perché le sue diverse articolazioni territoriali concorrono, ciascuna nell'ambito delle proprie attribuzioni, al perseguimento dell'interesse generale.

La riforma del Titolo V del 2001, come sappiamo, ha ulteriormente rafforzato questa impostazione, riconoscendo alle Province, insieme agli altri enti territoriali, la dignità di componenti costitutive della Repubblica e consolidando un assetto fondato sui principi di autonomia, sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza.

Le Province hanno rappresentato e continuano a rappresentare un fondamentale punto di raccordo non soltanto tra Comuni e Regioni, ma anche tra le istituzioni e i cittadini. Un ruolo che ha conservato tutta la sua rilevanza nonostante, soprattutto negli ultimi anni, siano emersi orientamenti favorevoli al superamento di questo livello di governo. L'esperienza ha tuttavia dimostrato che le Province non possono essere semplicemente cancellate dall'architettura istituzionale del Paese: sono realtà ancora pienamente operative, che svolgono funzioni essenziali per le comunità e che, oggi più che mai, possono affermarsi come centri propulsori di programmazione, pianificazione e investimenti per lo sviluppo dei territori.

Al tempo stesso, non possiamo ignorare le criticità prodotte dal riordino introdotto con la legge n. 56 del 2014, la cosiddetta legge Delrio, che ha profondamente modificato l'assetto istituzionale delle Province, determinando incertezze nella distribuzione delle competenze e superando il sistema di elezione diretta dei loro organi di governo. Una scelta che ha inciso sul rapporto di rappresentanza democratica tra cittadini e istituzioni provinciali, senza tuttavia

far venir meno l'esistenza di questi enti. *Ecco perché il nostro obiettivo è quello di assicurare alle Province un assetto chiaro e coerente di funzioni e responsabilità, mettendole nelle condizioni di svolgere pienamente il proprio ruolo al servizio delle comunità.*

Tutto ciò assume maggiore importanza in un momento storico segnato da trasformazioni profonde: le tensioni geopolitiche e gli scenari di guerra, la crisi energetica, l'innovazione tecnologica – a cui si aggiungono anche gli episodi di violenza a cui stiamo assistendo in questi giorni – sono solo alcune delle questioni che richiedono alle istituzioni di mantenere alta l'attenzione soprattutto per sostenere le famiglie, le imprese, i cittadini e le fasce più deboli della popolazione.

Allo stesso tempo sappiamo bene che il rafforzamento delle autonomie territoriali non passa soltanto attraverso una chiara definizione di competenze e responsabilità. Richiede interventi concreti e pragmatici per anticipare e dare risposte sempre più efficienti alle esigenze sempre nuove dei nostri utenti.

Per questo motivo ho ascoltato le vostre richieste e ho proposto al Ministro dell'economia e delle finanze di prevedere nella legge di bilancio l'allargamento alle Province del fondo, introdotto lo scorso anno, per sostenere gli stipendi dei dipendenti comunali. La ratio dell'intervento è quella di colmare il divario, irragionevole, che vede la distinzione tra dipendenti dei ministeri (di serie A) e dipendenti degli enti territoriali (di serie B) a cui non possiamo chiedere di assumere nuove competenze, gestire processi sempre più complessi e attrarre professionalità qualificate senza affrontare anche il tema della valorizzazione delle persone che lavorano al loro interno.

Ma tutto questo può funzionare solo se la "collaborazione" tra enti diventa il metodo di lavoro attraverso il quale adottare gli interventi. Collaborazione

significa riconoscere le rispettive competenze, ma anche costruire sedi di confronto; significa esercitare le proprie prerogative senza perdere di vista l'interesse complessivo della Repubblica; significa, in definitiva, comprendere che l'autonomia raggiunge la sua massima espressione quando diventa capacità di cooperare.

In questa prospettiva (e con l'obiettivo di mettere a terra interventi concreti) si inserisce il progetto "La nuova Provincia al servizio del territorio", che nasce dalla collaborazione tra Dipartimento della funzione pubblica e UPI. Un'iniziativa che si colloca nel solco dell'esperienza precedente "Province e Comuni" (un progetto attivo dal 2023 al 2026) attraverso la quale sono state formate più di 3500 persone su temi strategici come gli appalti, le politiche europee, le politiche del personale e molto altro ancora.

L'obiettivo è quello di valorizzare la collaborazione tra istituzioni puntando a rafforzare il ruolo delle Province quali protagoniste dei processi di innovazione e sviluppo territoriale.

Ricordo, peraltro, che già a luglio 2025 abbiamo firmato con l'UPI un protocollo per promuovere iniziative volte a rafforzare le competenze del personale, l'innovazione organizzativa con l'obiettivo di valorizzare le diverse professionalità presenti nelle amministrazioni.

Ora, con il nuovo progetto "*La nuova Provincia al servizio del territorio*" (dal 2027 al 2029) prevediamo un percorso formativo continuo finalizzato ad accompagnare la transizione digitale ed ecologica, sostenere i Comuni più piccoli, rafforzare la capacità amministrativa e organizzativa. Passiamo da una formazione tecnico-specialista (erogata con la prima edizione) a una strategica e basata sulla leadership (con la seconda edizione). Particolarmente significativo, infatti, è l'approccio operativo dell'iniziativa: circa il 60% delle attività sarà

dedicato a laboratori e project work su casi reali, in ambiti quali gli appalti pubblici avanzati e sostenibili, lo sviluppo del capitale umano, il project e program management, l'innovazione digitale, l'intelligenza artificiale e il cd. community building. A questo si aggiungeranno specifiche pillole formative destinate all'intera Pubblica amministrazione, che andranno ad arricchire l'offerta della piattaforma Syllabus. Come vedete andiamo sempre di più verso quella formazione orientata al "saper fare" e al "saper essere".

È esattamente questa la direzione nella quale dobbiamo procedere: fare delle Province veri e propri "hub di eccellenza" al servizio dei territori, capaci di mettere competenze qualificate a disposizione anche dei Comuni di minori dimensioni e di costruire economie di scala amministrative e professionali. Si tratta di un obiettivo che richiede non soltanto strumenti e modelli organizzativi innovativi, ma soprattutto un investimento costante nel capitale umano, perché sono le competenze, la professionalità e l'impegno delle persone a rendere possibile ogni processo di cambiamento.

Quelli della collaborazione e del dialogo rappresentano, del resto, valori sui quali poggia il grande progetto di rinnovamento della Pubblica amministrazione che stiamo portando avanti da oramai quattro anni, soprattutto grazie all'impulso del PNRR – parliamo di 1.168.900.000 euro - per imprimere alla macchina amministrativa italiana un cambiamento profondo e strutturale.

In questi anni abbiamo cercato di trasformare la Pubblica amministrazione in una vera "palestra di innovazione": un luogo nel quale sperimentare nuovi modelli organizzativi, acquisire competenze, utilizzare consapevolmente le tecnologie e costruire servizi sempre più vicini ai bisogni delle persone.

Non dobbiamo dimenticare che la trasformazione amministrativa parte, prima di tutto, dalle persone.

Le donne e gli uomini che lavorano nelle nostre amministrazioni sono la risorsa più importante di qualsiasi organizzazione. Sono loro che, con competenza, impegno e dedizione, danno concretezza alle politiche pubbliche; sono loro che, in qualità di *civil servant*, traducono ogni giorno norme, programmi e investimenti in servizi, diritti e opportunità per cittadini e imprese. La qualità delle istituzioni dipende certamente dalle regole e dalle tecnologie di cui disponiamo, ma dipende innanzitutto dalle competenze, dalla motivazione e dalla responsabilità di chi quelle istituzioni fa vivere.

E in questo percorso un ruolo decisivo appartiene ai giovani. Guardare alle nuove generazioni significa guardare al futuro della Pubblica amministrazione. I giovani portano linguaggi, competenze, sensibilità e visioni nuove; possono aiutarci a costruire organizzazioni più aperte, digitali, flessibili e capaci di interpretare il cambiamento.

Una questione tanto più centrale soprattutto se consideriamo la complessità – a cui ho accennato poc'anzi – in cui siamo immersi e nella quale nessuno può pensare di procedere da solo. Dobbiamo mettere a sistema competenze e conoscenze, creare ecosistemi nei quali amministrazioni centrali e territoriali, tessuto economico e imprenditoriale e mondo della ricerca sappiano costruire reti stabili di collaborazione. Fare sistema significa trasformare competenze differenti in capacità collettiva di innovazione.

È proprio partendo da queste convinzioni che abbiamo lavorato con grande determinazione per cambiare in maniera duratura la Pubblica amministrazione.

E oggi cominciamo a misurarne gli effetti. Il Country Report 2026 della Commissione europea registra una diminuzione di 14 punti percentuali rispetto al 2023 della quota di cittadini che considera la Pubblica amministrazione complessa ed eccessivamente burocratica. Parallelamente, un'indagine condotta

dal Dipartimento della funzione pubblica insieme a Istat, attraverso quasi 5 mila interviste, mostra che la valutazione generale dei servizi pubblici raggiunge 7 su 10, superando il punteggio di 8 su 10 tra coloro che hanno utilizzato specifici servizi, ad esempio in materia anagrafica, edilizia o di attività produttive.

Sono segnali che ci incoraggiano, ma che non devono indurci ad accontentarci. Il percorso di rinnovamento riguarda l'intero ciclo della vita amministrativa e professionale: reclutamento, formazione, valorizzazione del merito, rinnovi contrattuali e utilizzo responsabile dell'intelligenza artificiale.

Tuttavia, prima di entrare nel merito delle singole misure credo sia importante sottolineare il metodo che abbiamo scelto. Favorire il dialogo tra amministrazioni e territori è essenziale se vogliamo offrire risposte realmente efficaci ai nostri utenti, cittadini e imprese. Le istituzioni, per funzionare, devono parlarsi.

È questa la filosofia che ha guidato “Facciamo semplice l'Italia”. Abbiamo attraversato il Paese, Regione dopo Regione, incontrando amministratori, dipendenti pubblici, imprese, professionisti e associazioni. Non siamo andati nei territori per presentare soluzioni già definite, ma per ascoltare chi quei territori li amministra, li vive e ne conosce concretamente esigenze e difficoltà.

A questo percorso si è affiancata la consultazione pubblica “La tua voce conta”, attraverso la quale cittadini, imprese, professionisti, dipendenti pubblici e organizzazioni rappresentative hanno potuto segnalare criticità e proporre soluzioni per migliorare l'azione amministrativa.

È un metodo che intendiamo continuare a seguire: ascoltare, confrontarci, costruire insieme.

Ebbene, venendo ai progetti messi a terra vorrei iniziare dal reclutamento. Tra il 2023 e il 2026 abbiamo assunto 800 mila persone, realizzando uno dei più

significativi ricambi generazionali della storia recente della nostra amministrazione, in una fase nella quale, nei prossimi anni, circa un milione di dipendenti pubblici raggiungerà l'età pensionabile. L'età media è già scesa da 51 a 48 anni.

Abbiamo digitalizzato e velocizzato i concorsi, passando da procedure che potevano richiedere più di due anni a una durata media di circa cinque mesi. Il portale inPA conta quasi 3 milioni e 400 mila utenti registrati, più della metà under 40; dall'inizio dell'anno sono stati banditi 14.000 concorsi per oltre 82 mila posizioni.

Abbiamo poi costruito strumenti specificamente rivolti alle nuove generazioni: aperto nuove opportunità ai diplomati ITS Academy, introdotto apprendistato e contratti di formazione e lavoro, promosso Tirocini inPA e Dottorati inPA. Le prime due edizioni hanno consentito a 279 giovani di svolgere un tirocinio e a 22 di intraprendere un dottorato; nella terza edizione sono stati attivati 255 tirocini curriculari di sei mesi e previsti 9 contratti di dottorato triennali per under 29. Con “Prossima”, infine, stiamo entrando direttamente nelle scuole per raccontare ai ragazzi che cosa significhi essere civil servant e quali opportunità possa offrire il lavoro pubblico.

Il secondo grande investimento riguarda la formazione.

Siamo partiti da una media di circa 6 ore annue di formazione per dipendente e abbiamo oggi raggiunto e superato le 40 ore. Ma la vera trasformazione è culturale: la formazione non è più un adempimento accessorio, bensì un diritto-dovere e una leva strategica per lo sviluppo delle persone e delle organizzazioni.

La piattaforma Syllabus offre circa 170 corsi, coinvolge 10.250 amministrazioni per quasi 2milioni di certificati di rilasciati. A questo si aggiungono i Poli formativi territoriali, costruiti insieme a università ed enti locali, e percorsi come

“Essere PA”, la cui prima edizione ha raggiunto quasi 7 mila persone, con un'attenzione particolare alle capacità manageriali, relazionali e “umanistiche” indispensabili per governare organizzazioni complesse.

Formare le persone significa anche riconoscerne l'impegno e i risultati.

Per questo siamo intervenuti sulla cultura del merito. Un sistema nel quale, come rilevato dalla Corte dei conti, il 99,8 per cento dei dirigenti viene valutato “eccellente” rischia di svuotare la valutazione della sua stessa funzione.

Con la legge sul merito (l. 2 luglio 2026, n. 119) abbiamo rinnovato il sistema di misurazione e valutazione della performance, introducendo un limite massimo del 30 per cento per l'attribuzione delle valutazioni di eccellenza e rafforzando il collegamento tra risultati, responsabilità e sistemi premianti.

Abbiamo inoltre previsto, accanto al tradizionale concorso, una procedura selettiva che consente ai funzionari di accedere alla dirigenza valorizzando il lavoro svolto, l'esperienza maturata, le valutazioni ricevute e i risultati conseguiti, nel pieno rispetto dei principi di imparzialità, trasparenza e selettività.

Perché una moderna amministrazione deve essere capace di dire alle proprie persone che l'impegno conta, che i risultati contano e che il merito può tradursi in concrete opportunità di crescita.

Vengo, ora, alla valorizzazione economica che deve necessariamente affiancarsi a quella professionale.

Abbiamo restituito continuità alla stagione dei rinnovi contrattuali. Dopo aver chiuso la tornata 2019-2021, abbiamo stanziato complessivamente 20 miliardi di euro per i rinnovi dei trienni 2022-2024 e 2025-2027, ai quali si aggiungono altri 10 miliardi già destinati al periodo 2028-2030. La tornata 2025-2027 riguarda complessivamente 3,4 milioni di lavoratrici e lavoratori pubblici e, considerando

l'intero periodo 2022-2027, gli incrementi medi si collocano tra il 16 e il 20 per cento.

Proprio recentemente si è compiuto un ulteriore passaggio importante con la sottoscrizione dell'ipotesi di CCNL dell'Area Sanità 2025-2027, che interessa circa 137 mila dirigenti del Servizio sanitario nazionale: circa 120 mila medici e 17 mila dirigenti sanitari non medici, tra biologi, chimici, fisici, psicologi, farmacisti e dirigenti delle professioni sanitarie.

L'incremento medio a regime raggiunge 560 euro mensili per tredici mensilità: 393 euro derivano dal rinnovo contrattuale e circa 167 euro dalle ulteriori risorse previste dalla legge. Questo rinnovo, unito a quello precedente arrivato un anno fa, mette in tasca del personale medico della sanità pubblica italiana incrementi mensili superiori a 1000 euro. Accanto a queste risorse ci sono poi stanziamenti dedicati a specifiche indennità: 362 milioni di euro per medici e veterinari, 8 milioni per i sanitari e 15 milioni per il pronto soccorso.

Valorizzare economicamente il lavoro pubblico vuol dire riconoscere professionalità, responsabilità e competenze e, nello stesso tempo, rendere il settore pubblico più attrattivo e competitivo.

Infine, non possiamo parlare della Pubblica amministrazione del futuro senza affrontare il tema dell'intelligenza artificiale. La nostra impostazione parte da un principio preciso: la tecnologia deve ampliare le capacità dell'essere umano, non ridurne il ruolo.

L'intelligenza artificiale può liberarci dalle attività ripetitive, migliorare l'analisi delle informazioni, supportare i processi decisionali e rendere più efficienti i servizi. Ma perché ciò accada servono persone capaci di comprenderla, utilizzarla criticamente e governarla.

Un'indagine condotta dal Dipartimento su oltre 8 mila dipendenti pubblici mostra che il 75,2% utilizza già strumenti di IA e che circa l'80% li considera utili, soprattutto per l'automazione e l'analisi dei dati.

Stiamo lavorando, quindi, contemporaneamente sulla tecnologia e sulle competenze. Con Agorà stiamo costruendo un ecosistema di soluzioni di intelligenza artificiale agentica destinato ad accompagnare i diversi momenti della vita professionale del dipendente, dall'onboarding alla formazione, fino allo sviluppo professionale e alla trasmissione delle competenze.

Agorà dialogherà con Minerva, il toolkit che consente alle amministrazioni di conoscere le competenze possedute e quelle necessarie, orientando consapevolmente le scelte di reskilling, upskilling, mobilità o reclutamento.

Anche inPA si sta evolvendo: Skill Matrix utilizza l'intelligenza artificiale per mettere in relazione competenze professionali e opportunità di reclutamento mostrando agli utenti quali sono i concorsi più in linea al proprio percorso professionale mentre Camilla, l'assistente virtuale, supporta gli utenti nella ricerca delle informazioni sui concorsi.

E soprattutto investiamo nella formazione: Syllabus mette a disposizione percorsi dedicati anche all'IA e alla cybersicurezza; abc Data Academy ha coinvolto oltre 1.400 partecipanti appartenenti a 34 amministrazioni ed enti, per più di 490 ore di formazione; nel Polo formativo di Santena dedicato all'intelligenza artificiale sono stati realizzati, dal marzo 2024, 24 corsi, che hanno coinvolto complessivamente 700 dipendenti pubblici; nell'ambito di “Essere PA” abbiamo inoltre introdotto esperienze concrete come “GenAI Bootcamp”.

Questa è la sfida che abbiamo davanti: non consegnare semplicemente una nuova tecnologia alle amministrazioni, ma costruire le competenze necessarie per governarla.

Vorrei concludere tornando al significato più profondo di questa Assemblea. Occasioni come questa sono importanti non soltanto perché consentono di fare il punto sul percorso compiuto, ma soprattutto perché permettono alle istituzioni di confrontarsi sulle sfide che abbiamo davanti e sulle risposte che siamo chiamati a costruire insieme. Le Province rappresentano, da questo punto di vista, un interlocutore essenziale: per la loro vicinanza ai territori, per la capacità di raccordare le esigenze dei Comuni e per il contributo che possono offrire alla modernizzazione del nostro sistema amministrativo.

Le trasformazioni che stiamo attraversando richiedono infatti istituzioni capaci di collaborare, di mettere in comune competenze ed esperienze e di individuare soluzioni condivise. Nessun livello di governo può pensare di affrontare da solo la complessità del presente. È necessario continuare a rafforzare quel metodo fondato sul dialogo e sulla leale collaborazione che abbiamo cercato di porre alla base del percorso di riforma della Pubblica amministrazione.

Per questo auspico che il confronto di queste giornate possa proseguire anche oltre questa Assemblea. La diversità delle esperienze, dei punti di vista e delle esigenze dei territori non rappresenta un limite, ma una ricchezza, se siamo capaci di ricondurla a una visione comune e di trasformarla in una collaborazione concreta e costruttiva.

È attraverso questo lavoro condiviso che possiamo rendere le nostre istituzioni più forti, le amministrazioni più efficienti e i territori maggiormente capaci di rispondere ai bisogni delle proprie comunità.

Continuare a dialogare, costruire sintesi e lavorare insieme significa, in definitiva, contribuire alla crescita del Paese e dare concretezza a quella Repubblica delle autonomie che la nostra Costituzione ha posto a fondamento del proprio disegno istituzionale.

Buon lavoro a tutti!